



MANIFESTAZIONE ANTIFASCISTA A COLFIORITO

- 1) L'associazione "COORDINAMENTO NAZIONALE PER LA JUGOSLAVIA" in sigla "JUGOCOORD" è una Organizzazione di utilità sociale (O.N.L.U.S.), registrata nel 2007, che si impegna intorno alle problematiche che afferiscono lo spazio geografico, culturale e politico della disciolta Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia e diffonde i valori e gli eventi che l'hanno caratterizzata. Ritene un proprio obbligo colmare il profondo debito di disinformazione sulle vicende jugoslave e sul nostro confine orientale. In modo particolare approfondisce le fasi delle guerre civili che negli anni 90 del secolo scorso coinvolsero le etnie locali e che, fra le ambizioni e gli interessi personali dei capi militari, fra le motivazioni economiche e le contrapposizioni ideologiche e religiose, hanno prodotto la fine dello Stato unitario uscito dalla seconda guerra mondiale, riportandolo smembrato alle regioni storiche e tradizionali esistenti antecedentemente alla prima guerra mondiale. Un ulteriore tema che alimenta la nostra attività è la vicenda della Guerra Popolare di Liberazione combattuta dalle formazioni partigiane sotto il comando di Iosip Broz Tito (1892-1980) contro l'invasione italo tedesca, alla quale aderirono anche centinaia di militari italiani dei reggimenti di occupazione, sbandati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. In questo quadro e in modo contestuale rientra il ricordo di quei cittadini jugoslavi deportati nella nostra Penisola e poi fuoriusciti dai campi e dalle prigioni quando si sfaldò l'ordine statale fascista, i quali, in un ideale internazionalismo libertario, in tutte le regioni italiane si unirono in numero consistente alle nostre unità partigiane e moltissimi caddero per la liberazione della nostra Patria. Questi nostri interessi ci hanno portato a mettere l'attenzione e a valorizzare la storia e il luogo del Campo di Colfiorito, frazione di Foligno, il quale, con data 13 ottobre 1942 nell'elenco dei campi di concentramento italiani, redatto dall'Ufficio Prigionieri di guerra (Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, busta 840) è rubricato al n° 64 PG.
- 2) Il campo fu il più grande fra quelli dell'Italia centrale e meridionale, ma ora è trasformato in sede del Parco florofaunistico dell'altopiano, bacino protetto imbrifero a 860 metri di altitudine. Da 3 anni, il 22 settembre, l'Associazione Jugocoord, con una cerimonia, ripropone il ricordo di tutti i prigionieri politici antifascisti che vi furono rinchiusi, perché auspica che il sacrificio di quegli uomini internati, i loro nomi e la lotta per la libertà politica non siano dimenticati. Quest'anno, per l'appunto, nel campo di concentramento n° 64 PG, alla commemorazione erano presenti circa 25 persone sensibili al significato della lotta contro la dittatura e al ricordo dei perseguitati politici, pervenute anche dal Lazio, dalle Marche e dalla Toscana, fra le quali il rappresentante dell'ANPI provinciale (Sig. Palini Franco) e il vicepresidente del Consiglio Comunale (Sig. Gammarota Mario). L'introduzione e l'esposizione della storia sono state condotte dal socio Giovanni Simoncelli. Come conclusione è stata deposta una corona di alloro, al suono del silenzio d'ordinanza, di fronte a due cartelloni, a simbolo di lapidi, nei quali erano decritti, in uno i nomi di 45 montenegrini, già reclusi e caduti combattendo nella Resistenza italiana, e nell'altro gli episodi significativi accaduti nel campo, così come segue:

IN MEMORIA DI TUTTI GLI INTERNATI
IN QUESTE "CASERMETTE" TRA IL 1939 E IL 1943:
DEI CIRCA 1800 PRIGIONIERI POLITICI ANTIFASCISTI
ITALIANI, ALBANESI, JUGOSLAVI,
DEI 132 PRIGIONIERI DI GUERRA INGLESI E SUDAFRICANI,
DI DUŠAN GOLUBOVIĆ,
COLPITO A MORTE IL 22 FEBBRAIO 1943 DA UNA SENTINELLA,
E DELLA GRANDE FUGA
DEL 22 SETTEMBRE 1943 DI OLTRE 1200 MONTENEGRINI
I QUALI NUMEROSI, SACRIFICANDOSI
PER I VALORI DELL'INTERNAZIONALISMO ANTIFASCISTA,
PARTECIPARONO ALLA RESISTENZA PARTIGIANA IN QUESTE TERRE.

L'Associazione si sta inoltre adoperando presso le autorità comunali, affinché si possano affiggere come lapidi effettive i due simbolici cartelloni e perché si riesca a portare a termine l'installazione del progetto, già impostato e finanziato da parte del GAL (Gruppo Azione Locale) Valle Umbra e Sibillini, di un Centro culturale multimediale sulla deportazione e sull'internamento attuati dal regime fascista.

Cenni storici

Il campo di Colfiorito venne costruito nel 1882 dal Reale Genio Civile in 9 baracche in muratura con tetti a capanna e in una palazzina comando. Fu messo in attività nel 1885, dopo essere stato consegnato al Ministero della Guerra che lo utilizzò come balipèdio, cioè area per tiri ed esercitazioni militari. Fu frequentato sotto questo assetto fino al 1925, cioè per 40 anni e anche durante la 1° guerra mondiale, da reparti provenienti dalle caserme di Foligno, Fano, Terni e Ancona. Fu poi ripreso in amministrazione dal demanio civile e le casermette, o meglio i casermoni, come allora erano chiamate dalla popolazione locale, non avendo altro uso, vennero affittate a privati cittadini e utilizzate come magazzini e stalle. Nel maggio 1936 il Ministero della Guerra con una circolare decretò che in Italia occorresse costruire dei campi di concentramento in carico al Ministero dell'Interno, ove rinchiodere i civili ritenuti pericolosi e sospetti dal punto di vista militare e politico. Questa misura di coercizione non era che un ulteriore annientamento del diritto della libertà personale di pensiero, di parola e di movimento che praticava la dittatura contro gli avversari politici e si aggiungeva agli altri strumenti repressivi già in atto, quali il domicilio coatto, l'ammonizione, il confino di polizia, il Tribunale Speciale e la schedatura della persona nel Casellario politico Centrale. Il governo fascista aveva già sperimentato i campi di concentramento nelle colonie africane: ne aveva costruiti 15 in Cirenaica tra il 1930 e il 1933 per reprimere le tribù nomadi della Libia, 1 ad Addis Abeba in Etiopia e 1 a Danane in Somalia, vicino a Mogadiscio.

Il poligono di tiro di Colfiorito, dopo vari sopralluoghi degli ispettori prefettizi, la disdetta dei contratti di affitto e alcune modifiche strutturali, operazioni che si protrassero nei due anni successivi, venne trasformato in un campo di concentramento per prigionieri politici civili. I primi internati furono 27 albanesi, dal mese di maggio 1939 al mese di febbraio 1940. Successivamente, a causa dell'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno dello stesso anno, dal mese di luglio 1940 al mese di aprile 1941 vi furono reclusi 176 civili italiani ritenuti pericolosi, disfattisti e ostili al governo. Molti di loro erano già perseguitati politici e provenivano da altre prigioni e da altre restrizioni, altri da anni erano segnalati come antifascisti, un quinto erano originari delle provincie orientali, cioè Fiume, Capodistria, Pola, Zara, Gorizia e Trieste. Fra di essi c'erano: Ugo Fedeli (1898-1964), giornalista e scrittore a livello nazionale del movimento anarchico, che dopo la guerra venne chiamato da Adriano Olivetti a gestire come responsabile la biblioteca e il centro studi della

fabbrica a Ivrea; Eugenio Musolino (1893-1989), comunista, che fu eletto alla Costituente, quindi senatore di diritto nella prima legislatura e poi eletto deputato per le due legislature seguenti; Carlo Venegoni (1902-1983), comunista, deputato per tre legislature e poi presidente nazionale dell'ANPPA; Lelio Basso (1903-1978), socialista, che fu eletto alla Costituente, nella quale partecipò alla stesura dell'articolo 3 sui diritti sociali e palesò contrarietà all'articolo 7 sul concordato ecclesiastico, divenne segretario nazionale del Partito Socialista e fu poi componente del Parlamento come deputato e senatore dal 1948 al 1978; il poeta e romanziere sloveno France Bevk (1890-1970), uno dei maggiori scrittori sloveni del secolo scorso, nato vicino a Gorizia e quindi considerato italiano, fu patriota della sua nazione e antifascista. Dopo la scarcerazione degli italiani il campo restò vuoto per circa un anno, durante il quale furono fatti altri lavori e costruite altre 2 baracche, ma in legno, quando nell'ottobre 1942 vi furono relegati più di 140 prigionieri di guerra inglesi e sudafricani, 132 dei quali il mese successivo, a causa del freddo per l'inverno incipiente, furono inviati nel campo di Fara Sabina, mentre gli altri 8 rimasero trattenuti affinché continuassero alcuni lavori di manutenzione. La gestione intanto era ritornata al Ministero della Guerra. L'occupazione italiana della Croazia, della Slovenia e del Montenegro avvenuta fin dal 1941, poiché puntava al completo controllo economico e alla snazionalizzazione delle regioni slave, fu molto feroce, con eliminazioni fisiche e rastrellamenti sistematici e anche con l'applicazione del sistema della terra bruciata, per abbattere il sostegno occulto attorno ai partigiani. Si consideri che per ogni ufficiale italiano ucciso, come rappresaglia, venivano fucilati 50 prigionieri civili politici. Tale metodo repressivo necessitò che fossero costruiti dei campi di concentramento, i quali furono impiantati lungo il litorale adriatico: 1 ad Arbe in Croazia, 2 in Montenegro e 6 in Albania, ma che ben presto furono saturati. Quindi dal 1942, con traghettamento dal porto di Cattaro a quello Bari, iniziarono, risalendo la Penisola, i trasferimenti presso i campi italiani: dal mese di gennaio al mese di agosto 1943 furono portati a Colfiorito circa 1500 prigionieri civili montenegrini.

Durante il mese di settembre, gli internati, essendo venuti a conoscenza della firma dell'armistizio sottoscritto il giorno 8 e avendo constatato che le ronde e che le consegne si erano diradate, poiché fra loro si conoscevano già da civili e nelle baracche si erano anche auto organizzati, riuscirono a progettare una fuga collettiva, che attuarono il giorno 22 dello stesso mese alle ore 9 di sera. Uscirono 1200 persone, mentre circa 300 rimasero, non convinte della strategia. Purtroppo dopo 15 giorni costoro furono imprigionati dai tedeschi che sopraggiunsero dalla valle del Chienti e furono tradotti nei campi di lavoro in Germania. I fuggiaschi, invece, si rifugiarono presso famiglie italiane soprattutto dell'entroterra appenninico, altri presero la strada per Bari, altri si unirono alle bande partigiane e di questi circa 47, dei quali di 45 si conosce il nome, perirono combattendo nella nostra Resistenza.

Dopo la guerra il campo restò in carico al ministero della Difesa e per i seguenti 40 anni ritornò ad essere un poligono di esercitazioni, specialmente del reggimento di stanza a Foligno.